

POLITICA

L'ostruzionismo blocca il Senato

- La valanga di emendamenti rallenta il percorso delle riforme ● Boschi contestata da M5S e Sel: «Svolta autoritaria? Un'allucinazione»
- La Lega scarica Calderoli e va sulle barricate

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Svolta autoritaria? È un'allucinazione e in quanto tale non può essere smentita con la forza della ragione». Ora di pranzo, Aula del Senato. Maria Elena Boschi chiude la discussione generale sulla riforma costituzionale e sfida i contestatori. Dai banchi del M5s e di Sel partono i fischi, il presidente Grasso li stoppa. Il ministro prosegue e cita Fanfani: «Diceva che le bugie in politica non servono, si può essere d'accordo o meno con questa riforma, ma parlare di svolta illiberale è una bugia e le bugie in politica non servono».

Tra Boschi e le opposizioni la giornata parte male. Il ministro non apre ulteriori spiragli alla trattativa, M5s, Sel e Lega salgono sulle barricate. Tutto il pomeriggio viene sprecato con tecniche ostruzionistiche, ore e ore per illustrare la prima tranche di emendamenti, sui primi due articoli ce ne sono 4500 (2190 solo per il primo che regola le funzioni di Camera e Senato). In totale sono quasi 8mila. A fine serata neanche un voto, oggi si potrebbe ripetere la stessa scena: ore e ore di illustrazione di emendamenti in gran parte inutili, come quelli che propongono di chiamare la Camera «Duma», «Adunanza» o «Ecclesia». Secondo un'analisi di Ncd, ben il 95% degli emendamenti al primo articolo della riforma è di natura ostruzionistica.

Nel governo e nella maggioranza, per ora, sembra prevalere l'idea di lasciar passare questa settimana senza forzature, e dunque senza contingentare i tempi. Ma oggi il premier Renzi rientra in Italia dal viaggio in Africa e di fronte alla prova plastica della «palude» in ambienti governativi non si esclude un'accelerazione, e dunque un contingentamento da far scattare già questa settimana. Sull'altro fronte, il governo sta cercando un'interlocuzione politica con gli ostruzionisti. Contatti sono in corso con la Lega, che è rapidamente passata dai voti a favore in

commissione alle barricate, lasciando il relatore Calderoli solo sul fronte della mediazione. Lo stesso Calderoli ieri ha rimproverato Boschi per aver definito chiuso il tempo della trattativa. «C'è ancora del lavoro da fare, soprattutto sul Titolo V. Noi siamo persone riflessive, non siamo pregiudizialmente contro, ma aspettiamo dei segnali». Tra i senatori del Carroccio però sembra prevalere la linea dura, l'asse con M5s e Sel. Del resto, su questa linea sono sia Salvini che i due governatori Maroni e Zaia. Il governo è pronto a riaprire il tavolo abbassando il numero delle firme per i referendum e per le leggi popolari, e anche ampliando il collegio dei Grandi elettori del Capo dello Stato con l'aggiunta dei 73 eurodeputati. Ma sul punto chiave richiesto dalle opposizioni, e cioè l'elezione diretta del Senato, Renzi non intende cedere. Piuttosto, di fronte a un'impatto prolungato, potrebbe decidere di rovesciare il tavo-

PUGLIA

Vendola annuncia di non ricandidarsi e lancia Stefano

«Dieci anni sono un tempo molto lungo per un'esperienza come quella del governo di una regione come la Puglia e io ho lavorato con tanta passione, in totale buona fede cercando di lasciare un segno che desse a questa regione l'orgoglio di esistere nel mondo con i propri giovani e la propria bellezza», così Nichi Vendola al termine del suo intervento all'assemblea regionale di Sel in cui ha annunciato la sua rinuncia a ricandidarsi. «Serve chiamare alla prova una nuova generazione» ha detto ancora Vendola che nel suo intervento aveva lanciato la candidatura di Dario Stefano.

lo e minacciare elezioni anticipate. Anche con il Consultellum.

Con i grillini il dialogo sembra finito. Il M5s ha presentato solo 200 emendamenti, ma i toni ieri in Aula sono stati durissimi. «Continueremo a mettere sassi sul binario di questa riforma, anche 100mila», ha scandito il nuovo capogruppo Vito Petrocelli. E il predecessore Vito Crimi ha aggiunto: «Quello renziano non è rinnovamento, è una beccera deriva autoritaria». Poi lo stesso Crimi ha proposto un referendum consultivo sulle riforme costituzionali: «Facciamo prima esprimere i cittadini su quali riforme vogliono». Ma è solo propaganda.

Anche da Sel arrivano segnali negativi. «Non ci è arrivata nessuna richiesta di incontri» e anche se ci fosse la disponibilità del governo ad alcune modifiche «noi comunque non ritiriamo i nostri emendamenti. Per noi la questione è che resti l'elezione diretta del Senato con una diminuzione del numero dei parlamentari», taglia corto Loredana De Petris.

La relatrice Anna Finocchiaro, nel suo intervento in Aula, invita i ribelli a non usare parole come «regime» o «deriva autoritaria». «Quest'Aula è sovrana, evitiamo di usare parole che sono come macigni». Poi apre ad alcune modifiche: sulla democrazia diretta, sull'elezione del Quirinale, sui rapporti tra Senato e legislazione Ue e sui poteri della seconda camera in tema di Bilancio dello Stato. Infine sull'immunità per i senatori. Quanto al possibile voto segreto, spiega: «La valutazione spetta al presidente Grasso, ma per gli emendamenti che ho visto finora non mi sembra ci siano le condizioni».

Il capogruppo di Forza Italia Paolo Romani non chiude a possibili modifiche: «Ma dovranno essere preventivamente concordate tra noi e il Pd». Il senatore renziano Andrea Marcucci non si dà per vinto: «Vogliamo chiudere prima della pausa estiva». Ma, anche con un contingentamento dei tempi, il traguardo appare in salita.

...

Finocchiaro ai ribelli: «Quest'Aula è sovrana, non usiamo parole che sono come macigni»



Ventaglio al Colle Bilancio di una fase

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Sono molte le questioni su cui il presidente della Repubblica sarà invitato a fare una sorta di bilancio, prima delle vacanze estive, dalle sollecitazioni dei giornalisti parlamentari i cui vertici questa mattina saranno ricevuti al Quirinale per la tradizionale cerimonia del «Ventaglio».

Mesi complessi quelli trascorsi. Segnati ancora da una crisi economica senza precedenti che sta condizionando l'indispensabile ripresa del Paese, il futuro delle giovani generazioni, la stabilità e le prospettive di chi un lavo-

ro ce l'ha ma vive l'angoscia di perderlo. Mesi segnati dall'impegno ad avviare le riforme, quelle costituzionali che necessitano di quattro letture e, quindi, hanno una prospettiva lunga. Quella elettorale, impegno inderogabile ancor più dopo la bocciatura del Porcellum da parte della Corte Costituzionale, ma dal presidente della repubblica sollecitata ad ogni occasione negli anni.

Non bisogna dimenticare che tra le principali ragioni che portarono Napolitano ad accettare il secondo mandato al Colle, al di là della situazione di stallo che si era creata dopo il risultato delle politiche, ci fu proprio la

Le condizioni del governo forte e i necessari contrappesi

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

La ministra Maria Elena Boschi ha fatto bene a respingere questo antico pregiudizio. Tuttavia le sue parole ora valgono come impegno e come programma: perché il cammino da compiere è ancora lungo, il nuovo Senato è solo una parte della riforma complessiva, la ristrutturazione del bicameralismo deve essere ancora coordinata con la legge elettorale della Camera (che nell'attuale versione è indigeribile), i contrappesi e gli equilibri costituzionali vanno garantiti con nuove norme ma anche al di là delle norme. Ad esempio, restituendo ai partiti quella funzione che assegna loro l'art. 49: strumenti a disposizione dei cittadini «per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

La storia della nostra Repubblica è stata segnata dalla grande paura di rendere il governo più forte e autonomo. Pesava la

memoria del regime fascista. Ma pesava anche il contesto della nostra democrazia difficile: fino alla metà degli anni 70, l'Italia è stata il solo Paese democratico nell'Europa del Sud. E forse ciò non sarebbe stato possibile senza una centralità delle assemblee elettive, congeniale tanto alla politica morotea quanto alla crescita democratica della sinistra. Così l'ordine del giorno Perassi, approvato nella prima sottocommissione della Costituente nel settembre '46, venne disatteso. Quel documento raccomandava «dispositivi idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare degenerazioni del parlamentarismo». Ma il timore di cedere troppo potere all'avversario lo rese nullo.

Ora siamo in un tempo diverso. Il nostro sistema politico è quasi al collasso. La personalizzazione della politica è stata in questi anni il surrogato di un presidenzialismo virtuale e impotente, incapace di incidere davvero. Berlusconi aveva una maggioranza più grande di quella di De Gasperi, abusava finanche dei poteri di decretazione della Protezione civile, ep-

pure si lamentava di non contare nulla. Abbiamo assistito a due fenomeni paralleli: da un lato la verticalizzazione del potere politico attorno a partiti personali, dall'altro la fuga del potere reale fuori dalle istituzioni democratiche. Tutto ciò ha prodotto sfiducia e discredito verso l'intera politica.

Ecco perché rafforzare il governo non è un proposito autoritario. Ovviamente va inserito in un percorso di riappropriazione del potere democratico. Decisione, responsabilità, controllo. E l'obiettivo va integrato con nuovi poteri da riconoscere al cittadino-arbitro e con un rilancio del progetto europeo. Perché senza Europa, il governo deciderà pure le nomine e occuperà tante posizioni, ma conterà sempre di meno.

La nostra democrazia - come, del resto, quella di altri Paesi europei - si sta strutturando attorno ad almeno tre poli. Se vogliamo dare il governo a uno solo dei tre poli (lasciando all'opposizione, presumibilmente, la maggioranza degli italiani), dobbiamo costruire dei bilanciamenti che assicurino, oltre all'efficienza all'es-

ecutivo, anche la partecipazione attiva delle opposizioni e le garanzie democratiche per i cittadini. È il tema che abbiamo di fronte. Se almeno la smettessimo con l'inutile retorica del bipolarismo, faremo un passo avanti per incardinare un dignitoso sistema maggioritario.

Strutturare un governo coerente attorno al partito primo arrivato è possibile. Non c'è nulla di autoritario. Basta costruire meccanismi funzionanti di garanzia. Se il governo gode di forme istituzionali di stabilizzazione, legate al premio di maggioranza dell'unica Camera che vota la fiducia, allora quel premio deve essere influente per l'elezione del Capo dello Stato e dei giudici della Corte costituzionale. A meno che qualche pazzo non pensi che, dopo quel che si sta facendo, sia possibile sovrapporre un altro presidenzialismo al premierato. Ancora: se il Senato viene eletto in secondo grado, i deputati devono essere scelti dai cittadini e non possono scaturire da liste bloccate decise dai capi. Se il governo ha il potere di far votare le leggi più importanti a data certa, anche le opposizioni devono avere la

garanzia di portare in votazione le loro proposte-bandiera. E le leggi di iniziativa popolare, così come i referendum, vanno rafforzate. Infine, se il governo diventa sempre più padrone del calendario parlamentare, alle due opposizioni va riconosciuta la possibilità di ricorso preventivo alla Consulta sulle leggi di dubbia costituzionalità. Nessuno è al governo per sempre, né può presumerlo. E comunque non tutti i contrappesi stanno nelle istituzioni. Perché un sistema tripolare possa funzionare senza continue accuse di illegittimità, è necessario che tutti e tre i partiti maggiori siano effettivamente democratici, partecipati, trasparenti, contendibili. Un tripolarismo fondato su capi-padrone sarà sempre contestato, instabile. Bisognerebbe inserire l'attuazione dell'articolo 49 tra le riforme in agenda. Invece si fa fatica anche solo a parlarne. È decisivo cancellare dall'Italicum l'obbrobrio delle liste bloccate. Ma è lo strumento-partito che va rivalutato, ricostruito, aperto alla società, sottratto a logiche proprietarie. Sono i partiti democratici sono i veri antidoti all'autoritarismo.